

# ACCANTO AI NOSTRI MORTI SENZA NOME E CON UN NUMERO

Di Cipi

**R**imarranno tra noi per sempre, accanto ai nostri morti. Senza nome.

Nella contabilità casuale della morte a loro sono toccati due numeri: il 304 e il 318.

Vennero su dal mare con quest'ordine, frettolosamente messi dentro una cassa. L'acqua li aveva denudati anche del nome e delle carte sulle quali era scritto con segni per noi incomprensibili in una lingua astrusa. Bisognava chiuderli dentro due delle 366 casse e portarli via da Lampedusa. Occorreva fare in fretta e si capisce che anche a pietosi e stressati soccorritori può sfuggire di indicare nel registro generale il sesso dei due. Perciò non si sa neppure se sono stati uomini o donne.

Sono solo il 304 e il 318 a riposare nel cimitero di Caltabellotta.

I figli, i fratelli, i genitori nel loro paese non conosceranno mai il luogo dove indirizzare una lacrima e un ricordo.

I nostri due sfortunati "numeri" fuggivano con altri 500 dalla fame, dalle guerre, dagli scontri etnici, per raggiungere quella parte del mondo dove c'è pace e acqua e cibo, il mondo che ignora la violenza della quale è talora anche causa, non conosce la sete sotto il sole dei tropici, le malattie e la denutrizione che uccidono a sciami i bambini come l'insetticida le mosche. Fuggivano dopo aver messo insieme i soldi per pagare i mercanti di schiavitù e di morte.

Forse non erano del tutto consapevoli della distanza che separa le loro capanne dalle nostre case, dei rischi da affrontare. Partendo c'era una speranza di vita, restando la morte certa, tuttavia un mare da superare, quell'ostacolo che l'Europa immaginava invalicabile, antemurale a proteggerla.

C'era Lampedusa, l'approdo dei disperati, di quelli che riescono ad arrivare, dopo essere stati nei campi della Libia e aver visto le loro donne stuprate, i loro bambini maltrattati e tutti, poi, un tanto l'uno, caricati su barconi e condotti per mare.

Dal mare i numeri 304 e 318 insieme a tutti gli altri vedevano già le luci e la sagoma di una terra a portata di mano. Ancora meno di due miglia e non sarebbero stati più come sardine appiccicate l'uno all'altro sopra una carretta che le onde fino allora avevano risparmiato. Ancora poco e le donne avrebbero potuto lasciare i loro bambini liberi di

muoversi, di correre, di tornare a ridere con la stupenda innocenza di tutti i bambini, specialmente di quelli africani. Ancora poco e poi l'acqua da bere, il cibo, le coperte, una casa, un lavoro, una dignità nella ricca Europa.

Lampedusa, del resto, è Europa, come Berlino, Stoccolma e Oslo, anche se Berlino, Stoccolma ed Oslo la ritengono un frammento d'Africa che, per un motivo incomprensibile, si è staccata dal suo continente per rimanere a metà strada, scoglio per naufraghi sul quale 366 non poterono arrivare.

Colarono a picco in fondo al mare e il loro tonfo fu così rumoroso da essere sentito a Roma e a Bruxelles e tutti accorsero a dire il loro dolore e a manifestare il loro impegno perché mai più....bla bla bla, a dare solidarietà a Giusi Nicolini, a dire quanto bravi sono stati i soccorritori, quanto efficiente la prefettura di Agrigento.

Poi si sa, ci sono tante cose a cui pensare. Basta aspettare che la raccolta finisca, la contabilità sia completata, i numeri appiccicati sulle bare e le bare distribuiti nei cimiteri della provincia, e un funerale tardivo, un po' surreale, in un luogo lontano molte miglia dove quegli esseri

umani sono finiti in fondo al mare. E i sopravvissuti dovrebbero pure rispondere alla giustizia italiana – il nostro paese è la culla del diritto – del perché e del perché hanno lasciato la loro terra per venire da noi. Secondo qualcuno si dovrebbe chiamare a rispondere di complicità nel reato di immigrazione clandestina la ministra Kienge che, con il colore della sua pelle, attira africani a frotte e papa Francesco che usa parole desuete come solidarietà, fratellanza e accoglienza.

Non vogliamo solo fare la predica e con essa lavarci la coscienza. Quel poco che possiamo dobbiamo farlo. Abbiamo risposto alla richiesta della prefettura dando sepoltura a due dei morti e procedendo in fretta. Non siamo stati neppure avvertiti del giorno d'arrivo delle salme. Ora dobbiamo rendere dignitoso il loro riposo, come fossero nostri morti.

Del resto così li considera la gente di Caltabellotta. I fiori e i ceri torno torno al luogo dove riposano e la corona li deposta al termine della messa del primo novembre hanno detto dell'affetto dolente per questi due sfortunati che il sindaco, solo citando due numeri, ha potuto aggiungere ai 58 compaesani che quest'anno ci hanno lasciato.

